

Le parole del Vangelo di oggi, cari fratelli e sorelle, appaiono a prima vista disturbanti; ma se proviamo a sostare dentro tale spaesamento, esse ci aprono ad una grande consolazione.

Che siano inquietanti è facilmente comprensibile.

Gli operai della prima ora protestano. Il loro ragionamento è lo stesso che noi tutti adottiamo nelle nostre regole di vita, nelle nostre attività sociali. Infatti applichiamo una logica retributiva: *per X tempo, Y denaro*. La ricompensa è in relazione al tempo impiegato. È la logica della proporzione: A sta a B come C sta a D: è quella che governa la geometria, una scienza "esatta", ma anche l'estetica: la bellezza classica, quella dei monumenti dell'Antica Grecia, è incardinata sulla proporzione. Qui l'*armonia* si manifesta alla vista. Ma dovremmo dire di *un certo tipo* di armonia.

In questo racconto, infatti, uno stravagante padrone di una vigna scompiglia tutti i nostri ben fondati assiomi e siamo costretti ad essere spiazzati, e a mettere tutto sottosopra. Egli vuol pagare allo stesso modo gli operai: stessa paga per quelli che hanno lavorato per un tempo minore e per quelli che lo hanno fatto per un tempo maggiore: alcuni infatti hanno iniziato alle 6 del mattino, altri alle 9, altri alle 12, altri alle 15, ed infine altri alle cinque del pomeriggio. La retribuzione - dice il padrone della vigna - dovrà essere uguale, indifferenziata ("a tutti darò un denaro"), e per di più egli sostiene di essere nel giusto, anzi dice di essere *buono*. E dice anche che delle sue cose è lecito che egli faccia ciò che vuole. Ma come può essere che tutto ciò sia Parola del Signore, del Dio dell'Esodo, di quel Dio che libera? 46

Questa volta più che mai il vangelo ci provoca. Ma proviamo a contenere il nostro sconcerto, e a sforzarci di vedere le cose da un altro punto di vista.

Come primo elemento emerge che quel padrone di casa infatti non è ingiusto: egli si accorda coi suoi lavoratori sulla paga fin dal primo momento (1 denaro); gli operai l'accettano ed egli non la rinnega mai... Ma questo ragionamento non basta a convincerci della sua bontà.

Altro elemento: quel padrone della vigna è molto più interessato alle persone piuttosto che al profitto. Egli esce ben 5 volte alla ricerca di operai, esce 5 volte per ingaggiare coloro che nessuno aveva considerato. Fino all'ora undicesima li cerca e li recluta. È veramente un tipo bizzarro: uno che si spende per gli altri... non può essere accusato di opportunismo, di chiudere le porte. Ma anche questo non basta ancora a farci assumere quel punto di vista assolutamente diverso.

Quel padrone di casa sceglie di dare la stessa paga agli ultimi come ai primi. Benché dal punto di vista economico e dal punto di vista dei diritti pattuiti, agli operai della prima ora non venga tolto nulla, essi si sentono ugualmente defraudati! E lui? Di fronte al mormorare che lo riguarda, di fronte alle proteste, sembra dapprima reagire energicamente, risentito.

Ma, quasi alla fine della parabola, egli pronuncia certe parole che si stagliano nella narrazione come chiave di volta: ed è -al verso 15- quando si dice: "*Oppure il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?*" È qui che siamo arrivati finalmente a quell'elemento che scardina

il vecchio e apre al nuovo, al punto di vista nuovo che cercavamo; è qui che filtrano i raggi della verità.

“*Oppure il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?*” L’occhio cattivo che cos’è? È segnale di una vista, o meglio di una visione malata, quindi di una relazione malata con il mondo. È la cifra di quel sentimento che chiamiamo *invidia* (*in video*: vedo male). In questo versetto (straordinario) “*Oppure il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?*” si esprime quel groviglio di affetti dell’animo umano per cui, di fronte ad un gesto di bontà rivolto ad altre/i, non riusciamo a vedere quanto questo porti conforto e soddisfazione, ma andiamo subito a misurare se ci oscura- se ci sottrae qualcosa. 49

È qui che siamo condotti al cuore della parabola. Di fronte ad una ricompensa *sproporzionata* che viene elargita da un Padrone *buono*, gli operai della prima ora ritengono che essa sia ingiusta e si impalcano come persone offese, defraudate di un diritto. La difesa dei cosiddetti “giusti meriti” – ma giusti secondo le loro misure - offusca l’occhio. Chi non li possiede non può ricevere lo stesso trattamento. Non solo i bisogni dell’altro non hanno nessun valore ai loro occhi, ma è il senso dell’immenso valore della *gratuità* del padrone che è sbarrato alla loro vista.

Voi certamente avrete in mente una parabola parallela a questa, quella del figliol prodigo: lì il figlio maggiore assomiglia molto a questi operai della prima ora: entrambi sono accomunati dall’accampare loro i meriti giusti, perché loro hanno “portato il peso della giornata” (v 12). Anche egli, poi, vede con “occhio cattivo” la generosità del padre verso l’altro.

Scaviamo in questo “occhio cattivo”. Come è nato? Probabilmente in quello sguardo si erano prima annidati i semi della paura: di essere rifiutati, abbandonati, di essere assediati, di perdere posizioni. Tali angosce si traducono nell’impulso a vedere l’altro come potenziale avversario, usurpatore; quindi ad erigere nell’animo cinte difensive, fortezze. La fortezza a sua volta non può non scavare un fossato ancor più profondo tra noi e l’altro, ma quel che è peggio è che essa viene razionalizzata, cioè assume i colori di una “legittima” difesa nella rete dei rapporti che intratteniamo.

A livello comunitario, una dinamica analoga fa sì che le reti relazionali prendano le forme di piramidi. Si squaderna tutto il ventaglio delle gerarchie sociali che ben conosciamo: di classe, di sesso, di etnia, le gerarchie che disciplinano gli orientamenti sessuali (poiché solo alcuni sarebbero “naturalisti”) e le gerarchie che pervicacemente spesso abitano le chiese- ahimè le chiese- , tra laici e clero, tra uomini e donne.

Già nel libro della sapienza era stata espressa questa verità: “La morte è entrata nel mondo per l’invidia del Diavolo” (Sapienza, 2,24).

È un cuore di pietra, un cuore indurito quello che nutre l’intricato groviglio di affetti di cui abbiamo detto; è lui che sorregge gli arroccamenti e le distinzioni difensive, e così facendo soffoca la linfa vitale della vita, soffoca l’alito dello Spirito. Quanta fatica divenire un cuore di carne! Quanta fatica per avvertire un alito che accarezza la nostra pelle e ci rivela che Dio è gratuità, che ci ama comunque perché siamo *già da sempre* il lui (dico *lui*, ma ricordiamoci che Dio è Padre e Madre insieme), che ci ama al di là di nostri meriti, al di là del soppesare, del misurare: perché siamo uniche e unici, siamo sue creature. Nella gratuità abita quell’*armonia* completamente differente da quella della proporzione.

A questa armonia amorosa possiamo tendere? Ci avviciniamo forse se guardiamo gli eventi della storia dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, degli oppressi, dei derisi, dei sofferenti. Possiamo avvicinarsi se non siamo più prigionieri/e della paura. Possiamo forse avvicinarsi se ci arrendiamo alla bellezza del dono, dell’inclusione, della accoglienza, della condivisione.

Il padrone della vigna, con la sua proposta scandalosa, è in meraviglioso accordo con quanto dice l'apostolo Paolo, quando, sedotto da Gesù di Nazaret, scrive: "Dunque queste tre cose rimangono: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore". *1 Corinzi 13,1*

Preghiamo fratelli e sorelle perché questo amore rapisca i nostri cuori e li pervada. Amen.

Paola Cavallari - Gruppo ecumenico donne G.M. P. di Bologna